

RICERCA

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

15 OTTOBRE 1948

Abbonamento annuo L. 400

sem. L. 200

c/c p. N. 1-11870

Spediz. in abb. post. Gruppo II

Un numero L. 18

SEDICI OTTOBRE: riapertura dell'anno scolastico. La matricola si ferma per un attimo davanti al Gimnasio-Liceo, considera il via vai degli studenti con un'aria distratta di sussiego-sufficienza, e tira subito di lungo: con quelli, ormai, non ha più niente da spartire. Gli altri universitari, poi, del 16 ottobre non se ne accorgono nemmeno. Non è ancora venuto il tempo delle inevitabili nostalgie: capita di dire qualche volta che certo, come ci si divertiva al Liceo... ma nessuno vuol pensar più a questa vicenda banale di compiti in classe, di pagelle trimestrali, di ramanzine del sig. Preside.

Sicché il gimnasio e il liceo ci si presentano soltanto nella specie sentimentale di ricordi più o meno sbiaditi; e non si pongono mai alla nostra mente come una questione da risolvere. Eppure, di fronte a certe paurose lacune culturali, che denunciano un difetto più remoto, un errore di partenza, noi dovremmo ben chiederci le ragioni profonde; e allora, risalendo nel tempo, ci accadrà di incontrare tra i banchi della scuola media qualche insegnante meno preparato, e ahimè, qualche supplente senza preparazione alcuna; ci accadrà di ripensare a certi sbagli fondamentali di metodo. Il bello è che facciamo sempre un gran parlare di prestigio culturale dell'Università, con geremiadi variamente inondate, che auspichiamo una sensibilità più viva, uno sforzo più penetrante di intelligenza, un interesse più pronto ed altrettanti pie intenzioni.

Ma ci dimentichiamo che all'Università si arriva dalla scuola media: mai una volta che parlassimo dei problemi di questa. Passare da una mentalità di liceo normale a una mentalità universitaria normale è già di per sé cosa difficile: non tutti riescono colla più buona volontà del mondo, a fare il salto necessario; e ve n'accorgete da un'acrisia irrimediabile, da un modo di discorrere e di pensare che per sempre preso in prestito. Ma come si fa a compiere il salto quando non si ha neppure la mentalità normale di liceo, quando dei classici non si è letto nemmeno il minimo indispensabile? Questo è il punto fondamentale di tutto il problema: la scuola media va diventando sempre più terribilmente informativa, bassamente informativa. La letteratura italiana si studia quasi esclusivamente sul libro di testo; i professori spingono senza discrezione a quest'orgia mnemonica di date e di titoli delle varie opere: ma è una fatica senza grazia che resta fine a sé stessa. E badiamo a non prender granchi; questo sforzo di memoria non presenta in nessun caso l'utilità che poteva avere un tempo, inquadrato negli schemi della vecchia scuola storica: quel metodo era basato sui raffronti tra testo e testo, sulle derivazioni rilevate da opera a opera, infine sulla lettura degli autori. Molti titoli di poesie, e molti nomi di poeti, ma anche molte poesie lette e rilette, e commentate. E il cosiddetto metodo estetico non puntava tutto sulla lettura del brano, del verso, riconosciuto per Poeta? E i saggi del Croce non sono pieni di citazioni, non sono l'esempio più alto d'una lettura continua ed attenta? Ma i liceali di oggi fanno a meno di leggere: solo qualche cosa bianca resiste ai canti dell'Orlando Furioso e pagherebbe a peso d'oro chi vi sapesse distinguere un sonetto del Petrarca da uno del Tasso.

Se la cultura è quel che ci resta quando abbiamo dimenticato tutto quello che ci è stato insegnato, cosa volete che resti a tanti giovani di belle speranze? Buona gente, del resto: ma parecchi non hanno letto i Promessi Sposi.

Ricerca

OLTRE I PROBLEMI

Quando si parla degli uomini del secolo ventesimo, la gamma di giudizi cui si ricorre può, in definitiva, essere compresa fra i giudizi-limite dell'uomo moderno vittima del tecnicismo che ne isterilisce l'anima e dell'uomo moderno sopraffatto da una serie di problemi — dal pane quotidiano all'angoscia irrazionale — che gli tolgono il gusto di vivere e la gioia di sperare. Vita dinamica e convulsa, ma vuota, da una parte; meditazione e ripensamento, ma soffocante, dall'altra.

L'esortazione di qualche maestro universitario ad essere giovani dai molti problemi, è ampiamente esaudita, almeno nel settore più vigile degli studenti, complice la crisi multiforme che caratterizza questo dopoguerra, mentre per coloro in cui appunto tale multiformità abbia occasionato soluzioni attitudinali un po' esteriori ed appariscenti è quanto mai valida l'osservazione di un amico: «se non crederemo in noi e tra noi una coscienza di problema, non ci potremo neppure accingere» ad un lavoro serio e di portata sociale.

Ora, lasciando impregiato il campo dell'azione comunitaria dove realmente «questa disposizione spirituale condiziona la nostra idoneità ad essere fattori di storia», conviene tentare alcune considerazioni in merito al campo culturale che agevolmente inquadrano nel secondo dei predetti giudizi-limite.

Il punto di partenza potrebbe essere offerto dallo scarso interesse per la «vita» del passato, mentre non può venire così giudicato l'interesse per i «problemi» del passato.

L'esemplificazione chiarirà l'attenzione moderna è attratta maggiormente dallo studio della democrazia nell'antichità che non dal ricercare chi fosse il greco medio del quinto secolo avanti Cristo. Interessa di più il problema della ellenizzazione dell'oriente che la figura completa, lo uomo Alessandro. Si preferisce chiarire l'utopia politica di Dante o l'influenza sull'arte di San Francesco che ricostruire la figura umana complessiva. E si potrebbe continuare.

Del resto è buon testimone di questa tendenza l'interesse decisamente modesto per la biografia da parte di lettori e di scrittori; quelli stessi che sogliono preoccuparsi di un ritorno ad una concezione di umanesimo integrale non amano troppo andarne a trovare esemplari nella vita dei grandi e dei santi, mentre amano assai indagare sui capisaldi di tale concezione.

E' questi un no alla vita in favore della problematicità? Forse non è esatta una drastica affermazione in tale senso; certo è un orientamento, una tendenza. Oseremo anzi supporre che sia la stessa a portare il pensiero moderno talora ad una rinuncia aperta a conclusioni razionali, talaltra a posizioni prevalentemente od esclusivamente critiche con scarsa capacità o debole coraggio ad affrontare la costruzione positiva di un edificio, di un sistema completo, di una metafisica.

L'esasperazione della problematicità si risolve così in una forma di aridità analoga allo insoddisfatto dinamismo dei cultori non equilibrati della tecnica.

Né si pensi per questo che i porsi problemi, reclamato

dalla aspirazione alla verità, sia condannevole, se, a detta dei filosofi, è proprio dalla meraviglia di fronte alle cose che si è originata la filosofia. Si voleva accennare soltanto ad un modo manchevole e pericoloso: i problemi singoli divenuti fine a sé stessi e non inquadrati nel problema finale e complessivo che è la vita; un particolarismo che si preclude un poco l'accesso alla vita e si appaga più o meno soddisfatto di posizioni di critica.

Forse è questa stessa tendenza alla problematicità declinata in critica a provocare talora atteggiamenti esasperatamente apologetici di fronte ai non credenti.

E' naturale che l'offesa alla verità suscitata nell'uomo retto un ardente desiderio di difesa. Ma l'antica norma di condannare il peccato e non il peccatore potrebbe tradursi in questa avvertenza: dietro al peccato c'è l'uomo vivo che l'ha commesso e per il quale non basta la dimostrazione che egli ha errato e che la mia dottrina è quella vera; per questo uomo vivo devo scendere dal piedistallo delle verità per cogliere nel suo pensare ed agire alcune aspirazioni che sono pure mie e che sono buone e giuste e che fraternamente condivise permettono un dialogo ulteriore, non per provare l'errore altrui o la verità di un sistema, ma per rifare assieme il cammino verso il vero, costruendo pietra a pietra assieme.

La problematicità sarebbe scontata quando sia ultimata la certezza tra vero e falso,

bene e male. La vita nostra è anche questo ma non soltanto questo: più ricca e complessa patisce oltraggio se la si svincola dall'uomo vivo.

Un'invocazione alla volontà, alla buona volontà, potrebbe essere la conclusione di questi rilievi. Perché la vita sia vita; perché l'insoddisfazione del vivere sappia riscoprire tanto bene, tante semplici possibilità di essere un poco felici; perché la sete del vero non devii e si accresca lontano dalla sorgente bisognerà rifarsi il coraggio di essere buoni, diventando migliori con la meditazione e l'approfondimento.

Collegare le singole questioni da conoscere, avere fiducia nell'uomo e nella vita che all'uomo è stata elargita, trovare un senso umano e un centro vivo ai problemi dell'ora: questo il compito che dovremo affrontare.

Le difficoltà del cammino non ci debbono scoraggiare.

Angelo Gatelli

La XXII Settimana sociale dei Cattolici Italiani

Dal 26 settembre al 3 ottobre si è tenuta a Milano la XXII Settimana sociale dei Cattolici Italiani che ha avuto per tema «La comunità internazionale».

L'importanza della manifestazione esige più che un'arida cronaca una valutazione che ne ponga in luce i motivi fondamentali, che isoli le conclusioni di queste giornate di studio per trarne gli opportuni indirizzi di azione.

Ci ripromettiamo perciò di pubblicare nel prossimo numero un articolo informativo e valutativo di questa Settimana Sociale.

Il finanziamento delle Università

III

Nel prossimo numero concluderemo l'esame del problema con un riferimento all'attuale situazione in materia di tasse.

Nella prima parte di questo articolo abbiamo tentato di determinare un criterio teorico di ripartizione delle spese universitarie tra lo Stato e gli studenti: nella seconda parte abbiamo constatato come questo criterio si sia venuto di fatto attuando a favore degli studenti nell'immediato dopo guerra ed abbiamo messo a raffronto le spese universitarie dell'anno accademico 1939-40 (sostenute per 140 milioni dallo Stato e per 90 milioni dagli studenti) con quelle dell'anno accademico 1947-48 (sostenute per circa 4.100 milioni dallo Stato e per 1.282 milioni dagli studenti).

Dobbiamo ora rispondere alla domanda che precedentemente ci eravamo posta: sono le ordinarie dimensioni del finanziamento adeguate alle necessità di vita e di funzionamento delle nostre università?

Una risposta, che potremmo dire istintiva è sulle labbra e nella coscienza di ognuno: sappiamo che il finanziamento, malgrado il notevole intervento dello Stato ed il sacrificio degli studenti, non è ancora sufficiente.

Ma in quale misura esso non è sufficiente? E' questa la valutazione da fare, e questa valutazione non è molto semplice. La valutazione non è molto semplice non soltanto per ragioni tecniche (di molte università mancano ancora i bilanci relativi agli ultimi anni e questa

deficienza può essere almeno in parte comprensibile) quanto soprattutto per una ragione che potremmo dire funzionale e psicologica. E' possibile valutare oggi esattamente le esigenze di un istituto universitario o di una completa università, quando, a prescindere dai danni di guerra, da 15 anni almeno, poco si è speso per la rivalutazione degli impianti, e per l'anormale funzionamento dovuto alla guerra ed alla inflazione numerica del dopo guerra le università e gli istituti non hanno più potuto vivere secondo un naturale e progressivo incremento delle proprie attività? Conviene valutare oggi con esattezza matematica delle esigenze finanziarie quando è allo studio una riforma della scuola che se anche non vorrà essere per principio «rivoluzionaria» dovrà pur sempre tener conto delle nuove necessità ed esigenze generali determinatesi in questi ultimi anni per i gravi e decisivi avvenimenti che si sono susseguiti?

La cosa più semplice, e non semplicista è in queste condizioni valutare (s'intende con larga stima) l'attuale fabbisogno finanziario delle università tenendo conto dei costi anteguerra e del rapporto medio di inflazione rispetto ad essi della moneta: si deduce così un fabbisogno universitario non lontano (e sempre per un funzionamento appena normale) dai 9-10 miliardi.

Il preventivo della Pubblica Istruzione porta quest'anno al Capitolo «Spese per l'Istruzione superiore», L. 4.308.575.000 (contro i 781 milioni dello scorso anno). Si può cioè prevedere fin d'ora anche a prescindere da fat-

ti straordinari (quale ad esempio potrebbero essere una maggiore richiesta di finanziamento da parte degli studenti) che lo Stato darà all'università per il prossimo anno accademico non meno di 5-6 miliardi.

Queste due realtà: maggiore contributo dello Stato; necessità reali del bilancio universitario hanno posto, e non potevano non porre, il problema di una maggiore tassazione degli studenti. Questa per ragioni delle quali abbiamo precedentemente parlato si pone per noi anzitutto come un fatto di pubblica moralità. Ma se è giusto che gli studenti che possono pagare paghino la loro parte per il funzionamento delle università, è altrettanto giusto (e per noi le due esigenze vanno di pari passo) che non soltanto sia tradotto in concreti provvedimenti legislativi il principio in materia di diritto allo studio affermato nell'art. 34 (comma 3 della Costituzione), (1) ma che si provveda anche (ed il modo ci interessa soltanto relativamente) a tutelare quella alta percentuale di studenti che per appartenere a famiglie viventi con redditi di lavoro fissi (quindi faticosamente variabili ed oggi di fatto inadeguati ad un livello minimo di vita) potrebbero realmente di fronte ad un aumento, che pur mantenendo un prezzo politico, portasse le tasse sulle 25-30 mila lire annue, veder compromessa la possibilità di continuare o di avviarsi agli studi universitari.

Ad una esigenza quindi di carattere morale che deve porre noi classe studentesca sulla via dell'accettazione di un maggiore onere finanziario, si accompagna una esigenza altrettanto reale, e che noi difenderemo ad ogni costo, di tutela della possibilità di studio dei nostri colleghi meno abbienti.

Con quali concreti provvedimenti noi chiederemo si soddisfi a queste esigenze, vedremo in un altro articolo sulla questione: per ora aggiungiamo soltanto che accanto a questo problema di tutela ed assistenza individuale noi, sulla linea dello scorso anno chiederemo siano mantenuti e migliorati i provvedimenti e potenziati gli istituti (vedi Opera Universitaria) (2) attraverso i quali sarà possibile ridurre fortemente il costo della vita universitaria di ogni studente.

Questa l'impostazione, queste le linee fondamentali di risoluzione di un problema che condiziona in maniera evidente la effettiva ripresa ed efficienza dell'Istituto Universitario, che dovrà tornare veramente ad essere fucina di cultura e centro di preparazione per gli uomini che saranno domani classe dirigente della Nazione.

Agostino Greggi

nella vita universitaria. E' a questo ultimo scopo che va tendendo l'organizzazione studentesca.

Vittorio Bachelet, tanto per cambiare, ha parlato della situazione organizzativa studentesca internazionale. Lo spirito doppiamente universale dell'universitario cattolico deve avere come suoi mezzi anche i contatti e le organizzazioni internazionali, sia con gli altri studenti cattolici in Paz Romana sia con tutti gli altri studenti del mondo nelle associazioni neutre. Le fazioni e il fallimento dell'U.S.I. come centro di vita studentesca internazionale non devono arrestare o diminuire i nostri sforzi per la creazione di una comunità universitaria internazionale.

Pier Luigi Maloli (last but not least...) ha concluso precisando le linee dell'azione dei cattolici nella vita universitaria. Un'azione aperta, intelligente, leale, costruttiva è oggi più che mai necessaria: per una cultura più seria, per una giustizia più piena, per una organizzazione universitaria più efficiente e fraterna, per un approfondimento dei valori umani e cristiani nella vita universitaria e nei singoli nostri compagni. Per questo è necessario l'impegno di ciascuno, la comprensione di tutti, la collaborazione delle varie organizzazioni cattoliche che raccolgono universitari.

Il convegno ha dato risultati positivi. Ci auguriamo che il suo lavoro non venga disperso, ma ripreso nelle sedi, e continuato nei prossimi anni per lo studio di argomenti specifici.

V. B.

A Salerno si è discusso sull'Università

Un incontro di esperienze, uno scambio di idee e una valutazione di insieme della situazione universitaria di oggi.

A quattro anni circa dalla fine della guerra, la vita dell'Università va «normalizzandosi». Non bisogna tuttavia illudersi su questa normalizzazione. Molti problemi vecchi restano ancora aperti e molti problemi nuovi si sono posti in attesa di una soluzione.

Sarebbe una grave mancanza da parte nostra il permettere che la normalizzazione da tutti auspicata, si trasformasse in un semplice e comodo ritorno alla patta e insufficiente routine di una più regolare burocrazia scolastica. Il doloroso sbandamento di questi anni, la sofferenza, la meditazione, il sacrificio del periodo dell'occupazione nazista, la ansia di rinnovamento che guidò i migliori tra gli universitari (e ameremo poter dire tra i professori, ma non ne abbiamo che sporadiche prove), il problema vivo e gradualmente maturatosi di una efficiente, attiva, intelligente e aperta comunità universitaria, non devono essere dimenticati, ma restare ancora i motivi ispiratori della nostra azione nella vita universitaria, per una Università migliore.

Per questo la FUCI ha pensato di raccogliere in un convegno ristrettissimo alcuni fra gli elementi cattolici più qualificati in campo universitario, perché in comune mettessero le loro diverse esperienze, scambiassero le proprie idee in una valutazione di insieme della situazione universitaria di oggi. Al convegno furono invitati anche alcuni universitari giovani e giovanissimi, perché l'esperienza degli anziani non andasse perduta ma servisse come base per la continuità e la efficacia del lavoro.

Non è possibile qui dare un sunto completo di questo interessantissimo quadro della situazione universitaria italiana, così come esso si è venuto delineando nelle relazioni e nelle discussioni, tanto più che la Federazione sta preparando la stampa dei risultati del convegno. Può tuttavia essere utile fin d'ora accennare alle grandi linee di questo quadro. Don Guano introduceva lo studio del primo giorno con una relazione da par suo sulla funzione formativa e sociale della cultura e della scuola universitaria e sugli aspetti del suo necessario inserimento nella vita della comunità umana naturale e soprannaturale. La discussione dava occasione a un ampio sguardo alla cultura odierna nel suo complesso, cultura che, ha accennato qualcuno, sembra essersi alquanto staccata dall'Università.

Una vigorosa relazione di Carlo Moro sulla situazione religiosa e morale e una di Attilio Ruffini sugli orientamenti politici hanno aperto la discussione sull'atteggiamento spirituale degli universitari. Si è notata una forte indifferenza, una mancanza di impegno, ma si sono rilevati anche alcuni sintomi buoni di ripresa, almeno una certa disposizione che rende più precise le nostre responsabilità di azione.

Piera Lado (si, signori, anche la signa Lado ha fatto una relazione) ha parlato della situazione culturale delle università italiane. Le deficienze gravissime di mezzi e di funzionamento, la mancanza del corpo docente e del corpo discente non autorizzano però a un giudizio comple-

tamente negativo sulla capacità dell'Università di oggi di educare alla cultura. Qui le diverse esperienze, spesso contraddittorie, si sono incontrate in una richiesta di una serietà maggiore, da attuarsi con riforme di strutture e di studio, con sufficienti attrezzature scientifiche e bibliografiche, e soprattutto con una impostazione di serietà maggiore nello studio universitario.

Agostino Greggi poi ha introdotto la discussione del problema economico-sociale degli universitari. Tasse, pensionati, accessi agli studi, assistenza agli universitari; il problema è molto grave perché l'Università di oggi non consente lo studio, il vero studio, serio e completo, che a un numero ristretto di persone. Il problema era troppo vasto per essere esaminato in una discussione necessariamente breve, e si pensa di dedicare a questo argomento lo studio di un analogo convegno, l'anno prossimo. Particolare rilievo è stato dato all'impostazione del problema relativo all'aumento delle tasse universitarie.

Manlio Baldi ha illustrato la situazione organizzativa studentesca locale e nazionale. La costituzione delle rappresentanze studentesche in base all'elettorato generale attivo e passivo, ha contribuito a risvegliare in molti la coscienza di appartenere alla comunità universitaria: anche se questo risveglio è stato falsato spesso da influenze politiche o di prestigio, e dal parlamentarismo, resta vero che esso è riuscito a creare un movimento studentesco, necessario per un più consapevole inserimento degli studenti, come soggetti attivi

nell'Università. E' a questo ultimo scopo che va tendendo l'organizzazione studentesca.

Vittorio Bachelet, tanto per cambiare, ha parlato della situazione organizzativa studentesca internazionale. Lo spirito doppiamente universale dell'universitario cattolico deve avere come suoi mezzi anche i contatti e le organizzazioni internazionali, sia con gli altri studenti cattolici in Paz Romana sia con tutti gli altri studenti del mondo nelle associazioni neutre. Le fazioni e il fallimento dell'U.S.I. come centro di vita studentesca internazionale non devono arrestare o diminuire i nostri sforzi per la creazione di una comunità universitaria internazionale.

Pier Luigi Maloli (last but not least...) ha concluso precisando le linee dell'azione dei cattolici nella vita universitaria. Un'azione aperta, intelligente, leale, costruttiva è oggi più che mai necessaria: per una cultura più seria, per una giustizia più piena, per una organizzazione universitaria più efficiente e fraterna, per un approfondimento dei valori umani e cristiani nella vita universitaria e nei singoli nostri compagni. Per questo è necessario l'impegno di ciascuno, la comprensione di tutti, la collaborazione delle varie organizzazioni cattoliche che raccolgono universitari.

Il convegno ha dato risultati positivi. Ci auguriamo che il suo lavoro non venga disperso, ma ripreso nelle sedi, e continuato nei prossimi anni per lo studio di argomenti specifici.

(1) Art. 34 della Costituzione: «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno 8 anni, è obbligatoria e gratuita.

I capaci e meritevoli anche se privi di mezzi hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.

La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso».

(2) Lo scorso anno i nostri rappresentanti chiesero ed il Ministro della P.I. fece tradurre in provvedimento legislativo, l'ingresso di tre studenti, eletti dall'organismo rappresentativo locale, nel Consiglio Direttivo della opera Universitaria delle singole sedi. Lo strumento giuridico attraverso il quale l'Opera Universitaria dovrà divenire veramente rispondente alle esigenze degli studenti esiste. I mezzi finanziari furono assicurati: lo scorso anno attraverso la richiesta e la concessione, decisa dagli stessi uomini, del 10% del contributo straordinario all'Opera Universitaria.

Necessità di un'attitudine spirituale

Eppur si muove

Parlare ancora di mobilitazione dei cattolici può sembrare un luogo comune; mi pare che a tale proposito convenga tuttavia chiarire un punto di partenza che mi sembra fondamentale: si parla di mobilitare un esercito di anime; lo si vuol fare per una opera di semplice resistenza, o specialmente per portare un progresso rispetto alla situazione odierna della società?

Certo per il secondo fine, poiché sarebbe almeno inutile, antistorico organizzarsi per mantenere lo "status quo"; la società si muove, e pretendere di fermarla significherebbe difendere posizioni sterili e agire in contrasto con l'essenza del Cristianesimo che è amore, cioè donazione di ciò che manca all'umanità.

Sta di fronte a noi una imponente quantità di problemi in ogni campo, da quello culturale a quello scientifico a quello del lavoro, dei quali si aspetta una soluzione: sono altrettante strade aperte dalla Provvidenza per riempire di Cristianesimo l'ignoto che queste domande ci impongono dinanzi, cioè l'avvenire.

Chi è convinto di ciò è portato a concludere che la prima meta senza la quale non si possono raggiungere le successive, consiste nell'orientare la nostra abitudine mentale di cattolici verso il futuro: acquistare il "senso dell'avvenire", l'amore del progresso che non è demagogia, farci uomini nuovi.

Infatti la battaglia fallirà in partenza se i combattenti non saranno profondamente convinti della bellezza e della bontà del fine per cui combattono; se non sentiranno come rigorosa spinta interiore questo bisogno di far compiere un reale passo in avanti alla società, se non orienteranno fin da principio la loro interpretazione dell'apostolato in tal senso.

Le nuove e sempre più vaste esigenze portano con loro nuovi e più vasti quesiti eminentemente tecnici, oltreché teorici, i quali significano in pratica necessità di seri e profondi studi, organiche e ardite riforme, calcolate e serene soluzioni, armonizzazione degli apparenti contrasti tra le varie esigenze umane, alla luce della saggezza cristiana. E' tutto un complesso di lavori, di opere concrete, una costruzione imponente, che implica in chi l'affronta piena consapevolezza della propria responsabilità, visioni chiare, coscienza di dover usare le sue particolari capacità, la propria particolare competenza tecnica o dottrinale in questa direzione, con la passione ardente che porta ai risultati concreti.

Ora domandiamoci onestamente: abbiamo noi una sufficiente mentalità volta verso il progresso? Siamo preparati almeno spiritualmente, psicologicamente a una tale complessa responsabilità? Siamo maturi per tali compiti?

Non è male riconoscere che spesso la nostra visione della vita, e anche dell'apostolato, è molto lontana da una interpretazione ardita della nostra missione; è sano atto di umiltà riconoscere che spesso ci accontentiamo — anche nello apostolato — di vedere più il lato negativo, difensivo che il lato di aranguardia del Cristianesimo. In tali condizioni la nostra opera mancherà del mordente necessario per essere feconda: saremo ruote di ingranaggi che girano a vuoto, perché fuori dalla realtà così come è sentita nel momento storico in cui viviamo.

Dovremmo forse intendere maggiormente che un'idea vive, e piglia respiro e forza soltanto se è capace di soddisfare concretamente le esigenze attuali dell'umanità, se sa

dare una risposta persuasiva e piena alle domande che gli uomini si fanno oggi, se insomma dimostra praticamente di possedere quelle energie, quel contenuto sostanzioso che la renda capace di portare un effettivo avanzamento rispetto alle condizioni presenti. E' buona cosa essere più aderenti ai tempi in cui viviamo, comprenderli meglio, considerare i tesori accumulati nel passato come una base di partenza e non un punto di arrivo, non ragionare e non agire come se l'opera della Provvidenza fosse terminata, quasi che tutto il nuovo fosse un travasamento, o almeno un pericolo, una falla da tamponare in qualche modo.

Se veramente siamo convinti della vitalità del Cristianesimo, della sua efficacia pratica, della sua superiorità rispetto alle dottrine che tuttavia hanno conquistato grandi masse di fratelli — e proprio in quei campi nei quali dovremmo essere pionieri, — non possiamo certo ancora prenderci il lusso di abbandonarci alla sola fatalistica fiducia nella Provvidenza divina. Non dovremmo più tollerare di affrontare i problemi perché altri li hanno affrontati prima di noi, né di essere troppo spesso gli eterni secondi; non basta poter dire che "anche" noi facciamo qualcosa: "anche" è un avverbio

che dovrebbe essere eliminato dal nostro vocabolario. Il posto di coloro che hanno il privilegio di trovarsi nella verità in un mondo che brancola nel buio, di aver con loro una potenza infinita di fronte a uomini armati delle sole armi della intelligenza e della volontà di possedere una dottrina che risponde perfettamente a tutte le esigenze dell'uomo, di fronte a teorie incomplete e contraddittorie, non può essere che quello di primi, avanti a tutti.

Mi pare che ambientarci in questa atmosfera spirituale ardente e coraggiosa, non con passeggero entusiasmo, ma attraverso una serena, profonda meditazione sulla nostra responsabilità, rappresenti il primo passo verso una mobilitazione costruttiva. Ciò vale in particolar modo per chi, a causa della maggiore responsabilità data dai maggiori studi, avrà per compito di tracciare i programmi e di approfondire e risolvere con lo apporto della propria competenza tecnica illuminata dalla fede i gravissimi problemi che una tale presa di posizione comporta.

Giuseppe Dossetti

Corso di esercizi ad Assisi

Dal 19 al 23 novembre D. Giovanni Rossi predicherà in Assisi un Corso di Esercizi Spirituali per la Gioventù intellettuale, maschile e femminile.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria Convegni della Pro Civitate Christiana, Via S. Francesco 3, Assisi.

Giuseppe Dossetti

Corso di esercizi ad Assisi

Dal 19 al 23 novembre D. Giovanni Rossi predicherà in Assisi un Corso di Esercizi Spirituali per la Gioventù intellettuale, maschile e femminile.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria Convegni della Pro Civitate Christiana, Via S. Francesco 3, Assisi.

La parrocchia dei giorni nostri è rimasta arretrata nel tempo, non essendo riuscita a seguire le profonde mutazioni che si sono operate nell'uomo stesso a causa delle trasformazioni sociali.

Data l'importanza che riveste oggi il problema della Parrocchia per la vita della Chiesa, assai opportuna ci è sembrata la pubblicazione, curata dalla Casa Ed. Morcelliana, di due interessanti libri francesi sulla parrocchia «Esigenze delle Parrocchie» vagliate al congresso di Besancon pagine 250 L. 300 e F. Boulard - Nella Parrocchia di campagna» pag. 186 L. 300.

Ancora una volta i francesi hanno avvertito per primi il problema e per primi hanno cercato di correre ai ripari con una larga indagine e con un serio esame delle possibilità di azione. Noi in Italia tacciamo e non certo perché il problema non ci si presenti: valga questa incompleta esposizione del contenuto dei due libri a suscitare l'interesse per lo studio anche da noi.

Innanzitutto tutto che cosa è una parrocchia? E' una circoscrizione amministrativa oppure solo un luogo di santificazione? E' solo il luogo del culto o la sovrapposizione di più individui che si

IL PROBLEMA DELLA PARROCCHIA

radunano alla rinfusa nei giornatecumenari; specializzando — di domenica? No certo, secondo le tendenze — anche nel lavoro d'apostolato, spingendo ogni cristiano a vivere nel suo ambiente).

Parrocchia missionaria

Non è facile fermarsi su tutte le importanti questioni che il congresso di Besancon ha toccato, qui cercheremo di limitarci a riferire alcune questioni più importanti.

E' già stata rilevata la necessità che il parroco non faccia l'amministratore del culto ma realmente il missionario, cercando di seguire i suoi parrocchiani senza aspettare che essi si rivolgano a lui. Per questo è necessario che il parroco cerchi di penetrare nelle famiglie con visite in occasione di battesimi funerali, etc.; che vigili su tutto «con il sorriso sulle labbra sempre» che si facciano delle missioni nella parrocchia ed anche rione per rione. Un gruppo di sacerdoti missionari racconta: «Partiamo alle due: prima ci riuniamo in chiesa, iniziamo una preghiera insieme o leggiamo un breve passo del vangelo; poi ci abbracciamo per farci coraggio e andiamo uno per via, di porta in porta. Diciamo per esempio alla gente: «ci sarà una bella festa religiosa, veniamo ad invitarvi». «Ma non ho l'abitudine», rispondono. E la conversazione si intavola e finisce spesso con l'esame di coscienza.

I requisiti

Bisogna modificare dunque le parrocchie su queste basi:

1) nuovo spirito di evangelizzazione perché ci troviamo spessissimo di fronte a un mondo pagano che dobbiamo conquistare. Per questo, coordinamento adeguato fra tutte le parrocchie.

2) Gli organi della parrocchia debbono tendere a creare una comunità cristiana e cioè una comunità di preghiera e di scambi servizi (un parroco aiuta un altro parroco a risolvere i suoi problemi; si agisce nella carità per i malati, i poveri i fanciulli), una comunità fra sacerdoti e fedeli e dei fedeli tra loro (tenuto conto che alcuni non credono più e che è necessario per loro una liturgia particolare; la così detta liturgia dei

teva portare la sua offerta per le prime comunioni, funerali, etc. Il danaro è venuto più abbondante che mai.

Citiamo altre iniziative interessanti. A proposito delle manifestazioni religiose lo stesso parroco ancora racconta: «Porto come esempio una messa di mezzanotte, una veglia di Natale; evidentemente non si paga, se tutti vi sono ammessi. Siamo rimasti in chiesa dalle 21 alle 22,30. Sono venuti dal parroco almeno i due terzi della massa, la metà in piedi; ebbene! se l'indomani vi è qualcuno nel rione che diceva che Natale non ha carattere prettamente religioso e che il parroco ha esagerato v'era anche qualcuno per rispondergli: «Abbiamo fatto una buona veglia». Ma bisogna che sia molto simpatica. Nel giorno della Liberazione, abbiamo celebrato una messa all'aperto; di regola non sono un fautore della messa come spettacolo, ma fu una cosa molto simpatica. Tuttavia se la manifestazione dovesse mettermi in opposizione anche solo con duecento parrocchiani, non la farei; se vi fossero duecento comunisti ai quali non piacesse non la farei».

L'istruzione dei fanciulli

Altro problema che la parrocchia deve affrontare è quello della istruzione dei fanciulli. Si è constatato intanto che il creare per essi degli ambienti nuovi di educazione, provoca da una parte una frattura con le famiglie e gli ambienti naturali di vita e dall'altra una incapacità di risolvere problemi che in quella bisogna affrontare. Si isola il fanciullo che sente nell'insegnamento solo una teoria (l'applicazione nella vita di famiglia è ben diversa) e che anziché essere strumento di avvicinamento agli altri è sempre sotto l'influenza del motto «fuggite le cattive compagnie».

L'infanzia

I principi dell'azione della parrocchia in questo settore debbono essere ben diversi.

In primo luogo bisogna occuparsi dell'infanzia, non dei fanciulli, cioè di tutti e non solo di coloro che vengono in parrocchia (necessità di movimento di A.C. per studiare i problemi dell'infanzia); poi è necessario occuparsi delle famiglie se si vuol far del bene ai fanciulli: è necessario capirne la psicologia per poter parlar loro efficacemente. (Le cerimonie religiose, lo stesso catechismo devono essere ripensati in funzione dell'attuale psicologia infantile).

E se il fanciullo spinto dalla pressione del suo ambiente si allontanerà da noi, non cerchiamo di radicalo nella idea della sua colpevolezza, abbandonando la definitivamente.

Rapporti con l'A.C.

A proposito del problema dei rapporti tra A.C. e parrocchia ci sembra interessante riportare alcune idee di M. Kempf militante nel «Mouvement populaire des familles», uno dei rami dell'A.C. francese.

Egli chiede al clero una comprensione maggiore delle classi popolari e una partecipazione effettiva al suo sforzo di liberazione («partecipare con le masse alla loro riscossa è infatti non guardarle in faccia, non guardarle come se fossero straniere, ma inserirsi completamente in esse, fare proprie le loro aspirazioni, essere con loro fino in fondo in tutte le loro legittime rivendicazioni»).

Chiede ancora una scoperta dei mezzi più adeguati per trasmettere il messaggio cristiano alle masse; una spiritualità meno disincarnata e più impegnativa per partecipare alla liberazione del mondo del lavoro, una fiducia maggiore nei riguardi dei laici.

Molte altre le questioni trattate nei confronti di questo interessantissimo problema: sarebbe impossibile riesaminarle e riportarle tutte. Abbiamo cercato di far comprendere l'interesse di questo libro attraverso qualche citazione di alcuni punti particolarmente interessanti: a ragione veduta non abbiamo voluto in molti casi esprimere un'opinione personale; potrebbe essere assai utile però una discussione nostra su questi problemi.

Nel prossimo numero esamineremo poi l'altro libro che riguarda più specificamente alla parrocchia rurale con tutti i suoi problemi.

P. V.

Carlo Moro

PELLEGRINO A VENEZIA

PER ME VENEZIA COMINCIO' A PADOVA - IL BAMBINO ALLA COLLEZIONE GUGGENHEIM SI MISE A PIANGERE - I FILOPIC E GLI ANTIPIC

Venezia 12 settembre

Per me Venezia è cominciata a Padova, poiché non appena candidamente confessai ai miei compagni di viaggio che non c'ero mai stato questi incominciarono coscientemente ad istruirmi, ad erudirmi anzi, su quanto dovevo sapere prima d'entrare in una simile città...

Fra tutti, emergeva per il suo zelo, una signora. Poi un marinaio.

"Se va in gondola stabilisce prima il prezzo altrimenti lo peano".

"Se vuol prendere qualcosa a Murano — hanno delle cose così belle! — vada sul posto, nelle botteghe degli artigiani, vedrà che potrà comprare benissimo; spenderà meno della metà di quello che spenderebbe nei negozi".

Così parlava la signora.

"Se vuol mangiare bene, e spendere mica troppo, vada in calle delle Rasse, ci sono friggitorie e birrerie che vendono per pochissimo... c'è della birra a così buon prezzo che è una meraviglia..."

Così parlava il marinaio.

E la signora ogni tanto soggiungeva "vedrà che meraviglia, che bellezza, che delicatezza... vedrà che sogno, che poesia, che incanto... e le calli che sono così strette e così buie..." vedrà che impressione. Vedrà



il Canal Grande che spettacolo, e piazza S. Marco e i piccioni che vengono a beccare sulle mani... ma tutto è bello, vedrà vedrà...

La signora fra i tanti era la più poetica aveva un fervore particolare nel magnificare la città, nel rendere positivo quello che ancora non avevo veduto. Parlando, sorrideva un pochino e gli occhi le luccicavano; pareva parlasse ad altri, a qualcosa di molto vago. Anche ora sono convinto che a Venezia c'era stata in viaggio di nozze...

E mi indicarono pensioni, alberghi "da spendere poco", e infine si prepararono a scendere, mi dimenticarono. Il treno ormai era sul ponte.

Vedevo i paù del telefono, le isolette verdissime di smeraldo come se emergessero improvvisi e come se tutto fosse allagato, allagato da un violento nubifragio...

"Che bello..." continuavano a dire i miei compagni. Io tacevo sperduto. Taccio sempre quando arrivo in una città sconosciuta è l'unica cosa che riesca a fare con una certa spigliatezza.

I veneziani hanno il senso dell'ospitalità; sembra che vadano in giro per aiutare i fo-

restieri a rintracciare le calli e gli alberghi però in compenso non hanno il senso né del tempo né dello spazio; forse perché Venezia è una città veramente metafisica, una città di "sogno".

Arrivato alla pensione, al pensiero che potevo sdraiarmi sul letto (anche senza levarmi le scarpe) mi sentii come certo si saranno sentiti i crociati alla vista di Gerusalemme posta sopra i due colli.

Ma scusi perché non è sceso all'embargo, derò che porta qui, è a venti metri... Ma lei è la prima volta che viene a Venezia?

Allora sentii d'essere diventato piccino piccino, povero provinciale che non ha mai visto niente!

"Vedrà che Venezia le piacerà molto".

"Lo credo, ma non avrò tempo sono qui per lavoro; che vuole (e dissi una bugia per sollevare le mie azioni) sono per la Biennale, sono inviato — e calcai — dal "giornale". In fondo c'è sempre una specie di ammirazione e di curiosità per coloro che scrivono così sentiti d'essere ritornati in quota e pensai che una bugia così piccola e così necessaria non era neppure peccato veniale...

E alla Segreteria della Biennale quasi conoscessero la mia pietosa bugia riuscì (grazie al mio mandato di RICERCA) ad ottenere il tesserino verde di libero ingresso; allora cominciai a sentirmi davvero importante e davvero "inviato speciale".

Cominciai con gli impressionisti.

Ma distraevano le coppie numerose sino all'interessante che circolavano nelle sale tenendosi per mano o a braccetto — spostati in viaggio di nozze (si vedevano lontano un chilometro) passavano davanti ai quadri come se questi fossero altrove e senza neppure voltarsi. A casa poi raccontavano della Biennale "Si c'erano delle cose veramente belle, proprio belle ma certe cose però... e Picasso e gli altri... che roba!" diranno così a coloro che ascoltando non li crederanno.

Ma ha impensierito il numero delle visitatrici. Donne giovani in pantaloni, coi foulards, a maglioni vistosi da esistenzialiste, con ampie gonne di cotone a righe sgargianti (un amico che arrivò mentre partivo mi disse se era d'obbligo la giacca; "vai in slip" dissi "se vuoi far bella figura"). Straniere con cappellini buffissimi e le scarpe a punta, vestite di scuro con l'immacabile aria di zitelle precoci che lo splendido sole di Venezia in quei giorni rivelava in tutta la loro curiosa e caricata figura.

Del padiglione della Francia moderna ricordavo sempre le capricciose poltrone turchine che mi accollero, che mi cullarono quando sentivo pigiarmi le gambe ed ardevo "le piante". Come sedetti di gusto cercando di ripensare, di riprendere le mie

illuminazioni su quanto mi era attorno; Braque così squisito ed armonico e moderno, a Roult denso di colore di arcobaleno, a Chagall lirico cantante e francescano (non ridete su questo ultimo aggettivo glielo ha dato Maritain) e sulla poltrona ripensavo all'altro francese che avevo lasciato alla sua personale, a Picasso, croce e delizia di tutti. Picasso qui è tutto.

"Picasso...?" ti dicono con un sorrisetto "che ne dite?". Sono gli antipic.

"Eh Picasso? ti dicono assentendo? Piccassi eh...". Sono i filopic.

...

Nel padiglione della collezione Guggenheim (leggete Goghennaim) un bimbo piangeva eppure non sembrava un bimbo capriccioso. Aveva forse cinque anni e i singhiozzi gli venivano dal fondo del cuore ed il pianto era cupo convinto e durevole.

"Vuole quel coso?" spiegò la madre indicando una "scultura di ferro" pendente dal soffitto che sfiorava il pavimento.

Quel "coso" era come un ramo con tante foglie solo che i rami erano di fili di ferro e le foglie grandi quanto una pala da ping-pong di latta, erano verniciate da un lato di nero e dall'altro di bianco. Ogni tanto veniva urtato da qualche visitatore ed allora si metteva a palpitare e le "sventole" urtandosi dolcemente l'innervano un pochino come in sordina... forse vedendolo così quel bambino se ne sarà innamorato da desiderarlo sino a piangerne. Forse era per lui un galoppo d'ippogrifo, una tempesta di nubi e di lampi, forse un uccello strano e pigolante, forse... chissà.

Pregava la mamma, la pregava con tanto calore ma la mamma niente, rimaneva insensibile. Non c'era niente da fare ed allora piangere...

"Comperemo la barchetta, via non piangere... la barchetta quella col le vele rosse che abbiamo vista ieri, ti ricordi?... su da bravo non piangere".

"No — singhiozzava — voglio quello, voglio quello..."

E piangeva con tanta ambascia.

(Pensavo, se la signorina Goghennaim fosse qui, come si comporterebbe, permetterebbe che il bimbo si portasse dietro il giocattolo sferragliando per i viali dell'esposizione fra lo scandalo dei critici? Non credeva ciecamente a costoro signorina! Credo che per quanto avesse potuto fare colla sua collezione questo sarebbe stato sempre il feto del più gran valore...)...

Piangeva che faceva davvero pena, allora la madre ebbe un lampo — e come non vi aveva pensato subito! —

"Lo faremo fare, cocco bello, lo faremo fare a casa da Battista; vedrai che te lo farà anche più bello e te lo farà colorato di rosso".

Allora il bimbo parve convinto come di una cosa naturale. (Chissà se veramente la buona Signora l'avrà poi fatto fare dal suo domestico). Smise di piangere si tersé le lacrime col piccolo pugno e seguì la madre parlando gioiosamente come può parlare un bimbo, e lo persi di vista.

...

Una sera andai a Murano per acquisti. Vidi fondere il vetro e per poco non mi scottai le dita per raccogliere un pezzo di vetro fuso. I visitatori che erano con me sorrisero educatamente senza farsi accorgere di essere divertiti della mia goffaggine. Io, logico, diventai viola e poi verde.

Contrattai un vaso. Dicevo "un vaso di Murano è sempre una bella cosa è sempre un pezzo elegante chissà come sarà sorpresa la mamma della mia spesa e poi costa così poco". "Vada nelle piccole botteghe" aveva detto la signora del... no.

"Questo quanto costa?"

"Tremila..."

"Tremila? niente di meno?"

"No, che vuole qui in fabbrica... è già il minimo se va in negozio..."



Lo riportai a casa come un trofeo (che dirà la mamma quando saprà che ho speso così poco!) come se fosse una coppa di chissà quale gara vinta.

Lo levai dalla valigia per mostrarlo trionfante e fiero.

"Qui da noi per meno di duemila lire non si prende, ricordo quando feci quel regaluccio a Mario, ricordi? scommetto che l'hai avuto per una sciocchezza" disse mia madre.

"Certo, certo". La signora aveva raccomandato "Vada nelle piccole fabbriche artigiane"...

...

A parte tutto Venezia è una città MERVIGLIOSA, per questo io non riesco a dirvi altro.

Però non sono stato in gondola; ma questo è una cosa troppo delicata. Dirò solo che durante il viaggio di ritorno non potei andare in trattoria a mangiare perché non avevo più di cento lire e dovetti aspettare di essere a casa alle quattro per pranzare.

Questo in coscienza è vero, e dopotutto un pizzico di tragedia ci voleva, no?

PRETESTI PER LA BIENNALE

Queste righe su alcuni della biennale non hanno, né pretendono, una validità propria critica. Sono nate come appunti su alcuni — pochissimi — artisti, dettate da una visita amorosa e partecipata alla Esposizione. Valgano come reazione estetica ed etica nella intelligenza di un « profano ». Sono spunti e sensazioni (o addirittura luoghi comuni) talora avvertiti vagamente, talora sentiti con certezza profonda.

Di Scipione conoscevo le poesie raccolte da Falqui e pubblicate da Vallecchi — dei quadri solo alcune riproduzioni e ognuno sa fino a che punto queste possono valere e qui nei quindici lavori ho ritrovato tutto il suo linguaggio, le identiche « parole » — carne, sangue, voce, cuore, cielo, paesi — raccolte per esprimere lo stesso mondo: una « realtà disfatta » che però ascende per naturale conquista verso il mito, fine di una ricerca mistica e tradizionale. Realtà o società che Scipione viola ed apre attraverso la sua rivelazione coloristica.

I suoi colori hanno la funzione di riportarci dall'intimo il mondo le persone e i paesi. Scipione dipinge dall'interno — i colori sono l'uguaglianza di una società non chiara, non pura, non serena, e sono pure la derivante della sua meticolosa ricerca. Il colore stesso — quasi a prescindere da ogni forma architettonica e grafica — ha il potere di fare il quadro, di compiere cioè il soggetto — il rosso è putrefatto, il verde è quello stagnante delle alghe, il giallo è marcio.

Nei ritratti e nelle composizioni ritroviamo tutta la breve storia umana di un momento storico incupito ed esasperato sino all'estrema possibilità. Quella di Scipione è in senso positivo « letteratura » cioè vita, mondo, società, uomo ed anche magia, sogno, preghiera.

Gino Rossi, specie per coloro che sono legati da ragioni particolari all'Impressionismo, sarà una rivelazione. Egli, rifacendo l'esperienza di Gauguin di Van Gogh riporta il colore e le lezioni ad una precisa definita personalità. Rossi m'è sembrato un grande pittore da portare al livello dei più grandi fra gli impressionisti. Il suo colore così denso di acqua, così bagnato, risolve meravigliosamente tutte le possibili lezioni che abbiano influito in lui. Per il Cubismo oltre all'Impressionismo, per l'Espressionismo egli mostra una capacità sintetica e costruttiva per cui sperde ogni possibile passività.

Nei paesaggi il colore è vetroso ed ha una densissima vibrazione; un colore che allega, acerbo — penso soprattutto al « paesaggio bretone » che definisce tutte le possibilità dell'artista.

Ne « l'uomo col canarino », in « maternità », nei ritratti così risolutivi c'è la descrizione di una umanità semplice e profonda e intensa nella sua condizione intima.

Rossi, va oltre la linea, la composizione, arriva ad una visione che potrebbe definirsi classica in cui il rapporto fra cuore ed intelligenza è perfetto.

All'architettura, aggiungere una vena coloristica di un lirismo pieno fluente cristallino. Ogni elemento, tecnico e spirituale, ha una precisa funzione: è in sintonia perfetta.

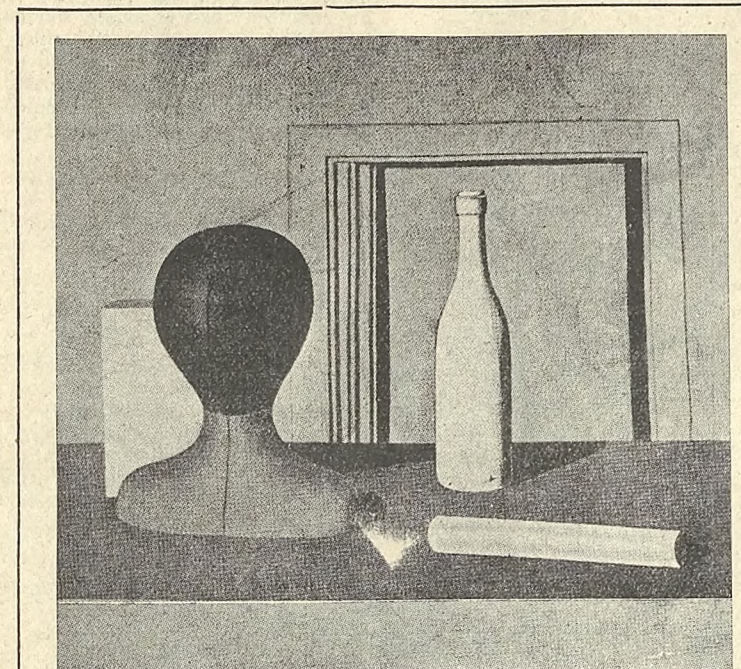
Credo che Rossi — anche a vedere dalla critica — apparirà sempre più come un maestro.

Saetti ha portato poche cose alla Biennale; bastano però queste a dire sino a che punto si svolga il suo importantissimo lavoro. Una espressione moderna sentita attraverso il colore e la sintesi degli elementi che si risolve in piastri-

cità efficacissima. Le linee hanno una sapienza particolare per svilupparsi nell'armonia architettonica. Colori anche « intelligenti », cioè ricercati. Soprattutto da notare la « Donna col bambino » e la « Donna col pane ».

Maccari va guardato nello stesso modo in cui va letto il Boccaccio del Decamerone; cioè oltre la scorza dell'ironia e dell'umorismo sino a scoprire le radici dell'umanità che vuole rappresentarci. Talvolta le sue macchiette, è vero, sono troppo fugaci, ma se Maccari dovesse indugiare perderebbe il lampo che le individua e le carica.

Stradone col suo personalis-

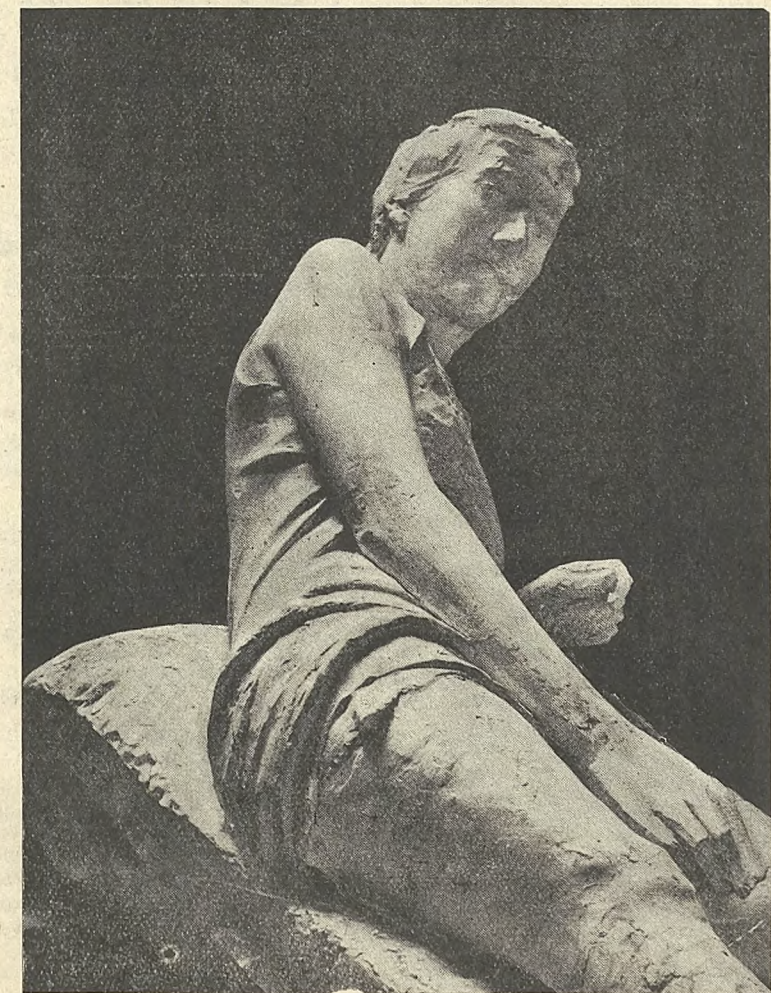


XXIV BIENNALE: Natura morta di G. MORANDI, premio per la pittura

Questo gioco metafisico manda in bestia Bartolini; eppure non si può negare che esso rappresenti un difficile equilibrio, un momento personale di ricerca, che evita insieme l'aridità e la faciloneria. Del resto Morandi ha prove più mature in cui la fase metafisica appare piuttosto la condizione di un superamento.

simo colore — terroso, grigio, cinereo — riporta la sensazione di un capovolgimento cosmico, di un diluvio, di una eruzione. C'è il deserto nei suoi lavori; sembra dipinga il fuoco di una sera apocalittica. Liriche le acquedotti di Ciarracchi affidate alla semplicità e volubilità della linea.

Rouault riporta una visione « medievale ». « Cristiano, io non credo in tempi così rischiosi che a Gesù sulla Croce... Sono un cristiano dei tempi antichi » ci ha detto. Nella sua visione drammatica data dalla densità del colore marginato da profonde linee nere pone una luce rarefatta che illumina come per una evasione superiore il mondo che ritrae; mondo pervaso da una forza particolare che ha pure



XXIV BIENNALE: Susanna di G. MANZÙ, premio per la scultura

Poco di nuovo Manzù ha presentato a Venezia e discordi sono stati i pareri. Continuità di ispirazione o scivolamento nel manierismo? Forse le ultime opere sono tali da legittimare un sospetto di stasi.

Il senso della rivolta e della purezza e dell'integra religiosità. « Il y a aussi en lui comme une source vive cachée, un sentiment religieux intense, une foi d'ermite entêté, qui l'a conduit à Huysmans, à Léon Bloy... C'est la religion qui est à l'origine de sa tendresse et de sa revolte, de sa haine contre tous les genres de pharisaïsme » questo ha detto di lui Maritain. Ma a Rouault ritorneremo con più pace.

Chagall ancora secondo Maritain, è una specie di giullare, egli « épouse la peinture en toute humilité et allégresse ». La sua opera è una lunga favola, una visione lirizzante di un mondo molte volte personale (a volte affidato addirittura al surreale). Ecco una coppia di sposi vicino ad un gigantesco mazzo di fiori bianchi, sotto piccolissimo un vil-

Esiste un cattolicesimo sociale?

di FRANCESCO VITO

Il fermento che oggi agita vaste schiere di pensatori intenti alla ricerca di un ordinamento economico migliore di quello che abbiamo ereditato dal secolo scorso ha condotto molti ad avvicinarsi alla dottrina sociale cattolica. E' degno di attenzione che ambienti scientifici, correnti politiche, movimenti di pensiero che un tempo guardavano con sussiego o con aria di mal celata sufficienza a coloro che affermavano che anche la dottrina sociale cattolica occupa un posto fra i fattori che hanno determinato lo svolgimento della storia sociale dell'epoca moderna, rivelano ora speciale interesse per le elaborazioni dottrinali, per i programmi di azione concreta e per l'opera educativa in campo sociale che traggono ispirazione dal pensiero cristiano.

Non è mia intenzione segnalare i riconoscimenti e i consensi che da varie parti giungono ai propugnatori della dottrina sociale cattolica, la cui responsabilità aumenta ogni giorno più. Piuttosto desidero far cenno di scritti che o direttamente negano valore a quella dottrina ovvero ne presentano un'interpretazione discutibile e pertanto pongono a noi un compito di « ricerca ».

Un critico francese

La parigina « Revue d'Economie Politique », uno dei più autorevoli periodici europei che si occupano di scienze economiche e particolarmente sensibile ai grandi problemi culturali che si riflettono sul vasto campo delle scienze sociali (alcuni anni or sono cavalleresamente ospitò una discussione sul difficile problema dei rapporti fra economia ed etica a cui partecipavano Luigi Einaudi, Giorgio Del Vecchio e chi scrive queste righe) ha recentemente pubblicato un saggio che è un po' una sfida ai seguaci della dottrina sociale cattolica. L'autore del saggio: A. propos du catholicisme social è cattolico ed ha anzi svolto lezioni in qualche sessione delle Semaines sociales de France; e a questo titolo merita non minore attenzione di ogni avversario dichiarato. Considerando, e giustamente considerando, al centro della dottrina le Encicliche Sociali, il collaboratore del periodico menzionato si dice convinto che quei documenti rispondano ad un urgente bisogno. Essi sono venuti al momento giusto per reagire contro un laicismo del pensiero economico e sociale, che contaminava ancora gli stessi cattolici e contro uno scandaloso travestimento del cristianesimo, che ne faceva il difensore dei ricchi contro i poveri e minacciava di staccare paradossalmente la Chiesa di Cristo dalle classi lavoratrici.

Egli è ben lontano dal riconoscere l'opera compiuta dai movimenti ispirati dal cattolicesimo sociale, le generosità che in essi sono fiorite, il bene che essi hanno fatto ai corpi e alle anime, tutto l'opera di difesa degli umili, di educazione, di emancipazione che essi hanno compiuto e compiono. Ed è pronto ad ammettere che per la verità religiosa, per la vita interiore della Chiesa, per l'azione sociale dei cristiani le Encicliche sociali sono state feconde. « Mais — così egli conclude — à la pensée économique (pourquoi ne le dirait-on point) il semble que le catholicisme social n'ait apporté que bien peu de choses et beaucoup de confusion ».

Per valutare l'esattezza del severo giudizio occorrerebbe tener presente che l'autore si basa sulle interpretazioni delle Encicliche degli scrittori francesi soltanto ed anzi sulla presentazione e sulla sistemazione che di esse è stata fatta in un volume francese uscito qualche anno fa. Ma è meglio venire subito al cuore della questione. Il nostro critico è vittima di un errore di prospettiva. La dottrina sociale cattolica in generale e le Encicliche sociali in particolare si pongono e restano sul piano dei principi morali; toccano la materia economica e sociale solo per precisare le applicazioni delle norme morali a questa materia e quindi fornire indirizzi e direttive alle coscienze individuali per la propria condotta personale e perché, come membri della collettività, si adoperino per la riforma delle istituzioni.

Invano si cercheranno nelle Encicliche sociali i programmi concreti di azione politica e ancor meno i contributi « à la pensée économique », intesa nel senso di scienza economica, sia esso l'altra armata. Ponendosi al sa economia teorica sia economico-dispositiva dell'una e dell'altra faccenda applicata « Beaucoup de confuson » arrecano non già gli autori delle Encicliche ma quelli che si accostano ad esse con l'idea di trovarvi un manuale di Economia Politica. Ed infatti una certa confusione vi è anche in Italia ed è provocata da coloro che, falsamente interpretando delle espressioni di Giuseppe Toniolo, parlano di una Economia Politica Cristiana. Costoro sono fuori strada perché dimenticano che la scienza è ricerca della verità e perciò non ve ne possono essere tante quante sono le credenze ma una sola.

Ma allora — si potrà obiettare — perché mai organizzare la cultura cattolica, fondare Facoltà cattoliche, pubblicare riviste cattoliche di pensiero sociale? La risposta è: proprio per rendere la scienza ricerca della verità, e cioè per liberarla da false premesse filosofiche, di cui è impregnato il pensiero moderno. Evidentemente ciò rende tanto più necessaria ed urgente la presenza degli studiosi cattolici nel campo delle scienze sociali. Ma essi, una volta penetrati, si valgono dei rigorosi metodi scientifici, che si impongono a tutti coloro che sono mossi dalla disinteressata vocazione alla ricerca della verità.

Quando non si hanno bene in vista queste nozioni essenziali è facile cadere nell'errore di cui è rimasto vittima lo scrittore della Revue. Procedendo oltre nella disamina della sua critica, si ammetta pure che sia legittima l'aspettativa di chi cerchi nei documenti del cattolicesimo sociale la soluzione dei problemi economici che assillano l'umanità.

In realtà il modo con cui sono state interpretate le direttive morali impartite dai Pontefici in materia economica e sociale ne ha mostrato chiaramente tutta la fecondità. Bisogna portarsi con la mente al clima storico in cui veniva emanata la Rerum Novarum, che gettava le basi di ciò che si denomina il cattolicesimo sociale. Lotta ad oltranza fra capitale e collettivismo: era questo l'evento che divideva i popoli in due classi l'una con-

tutte le sue fonti, lavori e documenti e in tutte le sue sfumature si può constatare la sua intima parentela col liberalismo universale. Ed anzi trova che la « Quadragesimo Anno », in quanto « vuol salvare il principio stesso dell'economia di mercato e con questo il nostro sistema economico davanti al collettivismo invadente » sostiene « le stesse cose che dicono i rappresentanti del neo-liberalismo ».

Qui cominciano le perplessità. Quanto al liberalismo universale, tutto è questione di intendersi. Se con quella espressione si vuol designare la corrente di pensiero sociale a difesa della dignità dell'uomo che ebbe dal cristianesimo impulso ed ispirazione, allora viene a mancare ogni possibile controversia perché la soluzione della questione è già implicita nella definizione.

Altra cosa è voler assimilare il pensiero sociale della Chiesa alla corrente politico-sociale del liberalismo attuale, denominata neo-liberalismo. Con questo la dottrina cattolica ha certo in comune l'opposizione al collettivismo soffocatore delle libere energie umane, ma non altrettanto la difesa dell'automatico di concorrenza come principio regolatore dell'economia o del principio di mercato comune mitizzato. Essa esplicitamente invoca un criterio direttivo dell'economia che non sia il mercato, pur riconoscendo che questo rechi utili servizi.

In sostanza, la dottrina sociale cattolica è propugnatrice di riforme laddove il neo-liberalismo si accontenta di ripristinare il libero gioco delle forze economiche, nell'illusione che il secondo esperimento sia più felice del primo, cioè di quello che esso qualifica di liberalismo storico.

La confutazione di Dobretsberger

Una confutazione completa della interpretazione del Röpke si trova nella recente opera di uno studioso austriaco, già noto per importanti contributi alla politica sociale ed economica, il Dobretsberger. Chi riconosce il primato dei valori etici nella vita economica, osserva il D., non può accettare che il prezzo della manovra sia determinato in base al « prezzo della domanda ed offerta, senza riguardo al dato fondamentale che il salario deve assicurare al lavoratore un'esistenza decorosa. Il lavoro non richiude solo un valore economico ma anche un valore personale e perciò non può essere regolato secondo le leggi del mercato, ma secondo la legge morale. Né può accettare l'esistenza di redditi meramente speculativi, a cui non corrisponda alcuna prestazione. I due pilastri dell'economia di mercato, la libera iniziativa e la concorrenza, sono strumenti troppo imperfetti di orientamento delle attività produttive guidate dal tornaconto individuale per poter realizzare la giustizia sociale.

Questa esplicita messa a punto del contrasto fra cattolicesimo sociale e liberalismo è tanto più opportuna in quanto non mancano, come si è visto, di quelli che pensano il contrario. Ma qualche perplessità desta lo stesso autore, che sembra voglia piegare la dottrina cattolica ad una ideologia diametralmente opposta al liberalismo: la pianificazione.

Sembra, ho detto, perché, come sempre accade delle parole di cui si impadronisce la polemica politica, è arduo dire esattamente che cosa si intenda per pianificazione. Se essa implichi il rifiuto dell'automatico concorrenziale quale timone dell'economia e l'accoglimento del principio di giustizia sociale, salvo a trovare gli strumenti idonei a realizzare l'obiettivo, allora si tratta di una via su cui la dottrina cattolica si trova già, almeno dall'epoca della « Quadragesimo Anno ». Se invece si vuole auspicare una trasformazione più radicale, allora occorre chiarirlo senza possibilità di equivoco. Ma in tal caso si tratta di pianificazione collettivistica, che è certamente inconciliabile col cattolicesimo sociale.

Il fatto stesso che di questo si abbiano interpretazioni dirette a sostenere idee che sono al centro della vivace polemica contemporanea è la prova migliore della sua vitalità.

Unicum suum....

Per una deplorabile svista, l'articolo sul Piano Marshall pubblicato nella terza pagina del n. 16, è stato stampato senza la firma dell'autrice: ANGELA GIANNELLA.

RECENSIONI

Theodore Maynard: « Il mondo è troppo piccolo ».

THEODORE MAYNARD. Il mondo è troppo piccolo (vita della Beata Cabrini). Ed. Longanesi, pag. 352, L. 700.

(c. m.) Non è certo facile scrivere bene la vita di un santo; se è difficile infatti il riuscire a capirne perfettamente la psicologia, il renderne lo spirito, e il comprendere veramente quello che la vita ha saputo dargli e quello che esso ha saputo dare alla vita. È difficilissimo mantenere nella narrazione un tono giusto senza retorica.

Noi siamo purtroppo abituati ad un certo tipo di agiografia che tende a disumanizzare il santo creando intorno alla sua umanità tanto ricca e tanto bella tutta una serie di leggende che — per esaltarlo — finiscono col diminuire il valore della sua vita e della sua opera. Siamo purtroppo abituati alle visioni che appaiono il giorno della nascita, a gli angeli che si vedono danzare sulla casa natale, ai miracoli più strani, ai più naturali atti di bontà intesi come una dimostrazione di rara santità. In questi ultimi anni si è cercato veramente di dare tutto un tono diverso a simili narrazioni; si è cercato di porre lo studio della vita su basi più scientifiche e serie, mentre d'altro canto si è cercato proprio di farne sentire tutta l'umanità. (Il che anche pedagogicamente ha un valore molto maggiore).

Il libro di Maynard sulla vita della Beata Cabrini cerca — e in gran parte ci riesce — proprio di esaminare così la vita della grande protettrice degli emigranti.

A leggere questa narrazione c'è da rimanere veramente perplessi: l'opera della Cabrini è così vasta da mozzare il fiato. Pur con la sua debolezza di donna inferma, essa riesce a correre da una parte all'altra del mondo per assistere i poveri, per fondare ospedali, per creare scuole, per visitare le sue nuove case religiose. La personalità di questa fortissima donna colpisce la nostra mente di stanchi e apatici cristiani; il perfetto equilibrio tra spiritualità e azione, tra Maria e Maria, è un continuo monito per noi così poco

capaci di equilibrio; la sua fede ferma nella Provvidenza, una fede da far veramente muovere le montagne, è un insegnamento efficacissimo per la nostra vita sfiduciata, timorosa, incerta. L'umiltà, lo spirito di serena obbedienza, la capacità di sacrificio, la serenità della Cabrini non possono lasciare indifferenti i nostri cuori. Può sembrare anacronistico a un certo punto il constatare che la Santa degli emigranti si preoccupasse tanto di costruire accanto ai grandi ospedali dei poveri, ricche scuole per i figli dei ricchi.

Può sembrare contraddizione e invece non è, perché se lì c'è bisogno di comprensione e di aiuto, tra i ricchi c'è urgentissimo il bisogno di portare la vera parola di Cristo per educare ai veri doveri di vita del cristiano.

L'A. è riuscito a renderci la fisionomia di questa grande Santa; che volle proclamarsi cittadina del mondo rinunciando alla sua cittadinanza italiana e prendendo quella americana; forse ha guardato troppo a ciò che la Cabrini ha saputo fare un po' meno alla spiritualità di essa. Ma questo può essere anche un titolo di merito in quanto porta ad una concretezza maggiore e quindi ad una più viva obiettività.

Assai felice la ricostruzione dell'ambiente in cui la Santa ha vissuto ed ha operato: alcune pagine sulla vita degli italiani emigranti in America per es. sono davvero efficacissime.

E' un libro questo da cui gli insegnanti morali si desumono, non si trovano apertamente dichiarati: può essere anche questo uno dei notevoli meriti del libro, in esame.

Libro che ha un particolare interesse per noi italiani perché è la storia d'una grande santa di origine italiana che è stata formata nell'ambiente italiano, che all'estero ha lavorato molto tra gli italiani. La storia della Cabrini può essere la storia dei nostri emigranti: essa da sola ha certamente fatto per questi più di tutti i ministeri italiani messi insieme.

Prepariamoci all'assemblea

In ogni associazione, secondo la diffusione e la vivacità delle esigenze, si verifica sempre il sorgere e il maturare di problemi cui corrispondono soluzioni o tentativi di soluzione più o meno sfasati da una città all'altra. E' interessante notare il differente manifestarsi degli stessi problemi in relazione alle diverse sensibilità delle associazioni e dei gruppi, al diverso carattere di ogni regione, alla differente impostazione delle associazioni maschili e femminili; più difficile è cogliere quello che è essenziale e di duratura c'è in questo disordinato agitarsi di idee, di critiche, di proposte concrete, e ancora più difficile astrarre una forma ideale che possa riassumere e soddisfare nel modo più completo tutte le multiformi esigenze per rappresentarle ai singoli perché la realizzino nel lavoro concreto.

Sembra che l'Assemblea Federale rappresenti proprio il convergere di tante esperienze e di tante idee perché dalla discussione comune escano alcune direttive più o meno impegnative ma chiare e precise per la vita della federazione.

Questo significato è tanto più evidente per la Federale di dicembre che è stata voluta da tutti i presidenti, desiderosi di confrontare le proprie idee con quelle degli altri, per chiarirle e per farne ragioni di vita nella propria associazione.

Ora mi sembra opportuno richiamare alcune idee, sorte dalle passate esperienze per meglio costruire nel futuro.

Se vogliamo fare un lavoro positivo ed efficace non dobbiamo pretendere di risolvere tutto; i problemi sono molti e pur troppo si accavallano in modo tale che la soluzione di uno è collegata a quella di molti altri. Pure bisogna avere il coraggio di riconoscere il proprio limite e fissare solo i più urgenti per poterli affrontare sino in fondo.

Non dobbiamo disporre la Federale con la convinzione di trovare a ogni difficoltà che ci preoccupa, una soluzione chiara, completa, soddisfacente. E' diffusa oggi la mentalità che per ogni problema non esista che una soluzione; invece la libertà e la ricchezza delle intelligenze umane è tale, per fortuna, che ognuno potrebbe arrivare a una visione personale di uno stesso problema. Come accennavo all'inizio, nel nostro caso i punti di vista sono molti per diverse ragioni e spetta proprio alla presidenza dell'assemblea il compito di mettere a fuoco ogni problema, mostrando con chiarezza le diverse opinioni emerse al riguardo, additando la soluzione che appare migliore alla sua esperienza, indubbiamente più completa e più appassionata. Io ritengo che si potrà essere ugualmente soddisfatti se a un certo punto saremo costretti a dichiarare la nostra impossibilità di orientare con certezza tutta la federazione verso una delle due o più soluzioni possibili di un problema; anche se a me sembra che oggi le cose siano maturate in modo tale che sarà possibile per i problemi più scottanti trovare la formula chiara che da buon affidamento, e a cui si potrà aderire con slancio e con fiducia.

A Salerno per vari motivi penso che i propositi di preparare bene questa federale non sono mancati sia da parte della periferia che da parte del centro. Ma è naturale e umano che tanti propositi si smorzino nella pienezza delle nostre giornate, piene di richiami a cose urgenti e necessarie per cui il dovere di pensare a cose non altrettanto assillanti, passa in seconda linea.

Qui bisogna far leva sul senso di responsabilità sociale di chi solitamente partecipa a una comunità e sul dovere di pensare seriamente per non cadere nella superficialità di affermazioni semplicistiche o in un attivismo non sorretto dall'idea. Basta che ciascuno nel suo posto si guardi intorno, non si accontenti di un esame superficiale dell'am-

biente, e non sia soddisfatto di potere formulare un giudizio se questo non è completamente motivato; è necessario una osservazione riflessiva delle esigenze di quanti ci circondano, andando all'anima delle cose, in modo che la nostra valutazione non risulti unilaterale, ma la più completa possibile. Allora si potranno formulare delle opinioni chiare e concrete che più facilmente troveranno espansione in adeguate iniziative; ma facciamo ancora lo sforzo di non attaccarci troppo ad esse mantenendo una elasticità di giudizio, che non è mancanza di convinzione, ricordando che la nostra visione è sempre molto limitata, che è giusto completarla con l'esperienza altrui. E' molto comodo, talora, ragionare dentro di sé, costruirsi dentro opinioni e giudizi, ma è molto più efficace comunicare completamente con gli altri, anche se questo sforzo richiede di uscire dal mondo tranquillo del proprio io superando le posizioni ugualmente dannose dell'apatia e dell'orgoglio.

Impostando qualunque ricerca organizzativa su questa ricca esperienza umana, abbiamo la garanzia di non ridurre il nostro lavoro a qualcosa di meschino e di limitato, perché se lo oggetto della nostra facoltà è la ricchezza dell'anima umana il nostro orizzonte non può più stringersi.

Quanto più in questo modo avremo approfondito i motivi del nostro lavoro tanto più eviteremo il pericolo di perdere a un certo punto nella discussione la visione generale degli scopi fondamentali; cioè il nostro lavoro non sarà una sterile esposizione di formule organizzative più o meno bene architettate ma sarà veramente la serena obiettiva verifica del nostro spirito, la ricerca di una forma adeguata per la sua espressione. Insomma io vorrei che si evitasse il fatto già accaduto altre volte di arrivare a un punto tale di formalità nei dibattiti da perdere la sensibilità della sostanza che si esplica attraverso questa o quella formula: sforziamoci di manifestare quello che abbiamo dentro

con sincerità e coerenza senza lasciarsi prendere dal gusto della parola, senza irrigidirsi su una posizione che a un certo punto può tradire il pensiero.

Il miglior risultato di questo nostro lavoro di preparazione e di ricerca sarà la semplicità delle idee e delle formule cui riusciremo ad arrivare: abbiamo bisogno di qualcosa di solido, di sostanziale che ci soddisfi e ci riempia ma senza tante complicazioni, lo mi domando: perché quando ci viene un'idea, o ci si presenta un argomento interessante non sappiamo impadronircene e approfittare subito per inserirla nelle nostre iniziative. Io temo che troppe volte le difficoltà organizzative che si mettono avanti siano scuse alla nostra pigrizia, alla nostra incapacità, forse inconsapevoli e non responsabili, di andare al nocciolo delle cose, di lavorare con tenacia e con tutta l'intelligenza.

Troppo spesso l'atmosfera dei nostri incontri riflette un rassegnato senso di sfiducia, quasi una rinuncia a vedere le cose ben riuscite; a questo bisogna reagire affrontando con un senso realistico tutte le cose, problemi e situazioni, cercando di rimediare a quello che non ci convince invece di subirlo inodisfatti.

Forse ci manca quella sicurezza serena, che non è presunzione perché nasce da una giusta valutazione di ogni valore, da un'intima rettiludine dell'anima; che non teme né la critica né l'insuccesso, perché dall'una e dall'altra trae motivi di perfezione e di ricchezza. Mentre credo invece che la critica più cruda alle nostre cose, in noi nasce sempre dall'amore, anche se non è disciplinata secondo le sfumature dell'amore stesso. Ma c'è ancora la solita cosa, importante da dire: prepariamo già fin d'ora il prossimo incontro con la preghiera, ne abbiamo un estremo bisogno, perché, anche se non espresso tutti i presidenti sentono che il motivo fondamentale di questa riunione è quello di cercare il modo migliore di impostare in questa vita il nostro rapporto intellettuale e sentimentale con Dio e alla luce di questo, quello con tutti i compagni universitari indistintamente.

Piera Lado

Pareri e disareri sui congressi

GUARDIAMO CON REALISMO ALLE ESIGENZE TURISTICHE

genti che assolverebbero quindi al fine di un maggiore e necessario approfondimento e aggiornamento?

Scegliere pochissimi elementi per il congresso solo nel consiglio non mi sembra bene perché appunto per essi esiste la possibilità di incontri riservati. E fra tutti gli iscritti? Con quali criteri? C'è il rischio grave di scartamenti e di incomprensioni giustificabili tanto più che il congresso, a quanto pare si farà ogni due anni. Non solo, ma il pericolo più grave sta in questo: che la base (cosiddetta) non riuscirebbe mai o quasi a partecipare ad un incontro fucino dove solo e più al vivo si ha la possibilità di ascoltare il vero volto della Fuci, di conoscerne la vita intima, di sentirne la chiamata.

Ognuno di noi che vi abbia partecipato ha sufficienti esperienze per dire che conoscere la Fuci (e che questo avviene per lo più in un congresso) significa

ca impegnarsi per tutta la vita. E se è vero che ad esso dovrebbero partecipare solo elementi che si assumono una responsabilità, spiritualmente e intellettualmente preparati, è anche vero che chi ad un convegno è capitato per caso, o meglio per provvidenziale disegno di Dio, ne ha sentito il richiamo profondo, che è valso a mutare tutta una vita, l'invito ad impiegare coscientemente per il bene tutte le energie migliori.

E' in questo senso che sentiamo il rammarico di dover rinunciare alla rinuncia troppe compagnie. Anche se molte volte il congresso sia inteso a scopo turistico.

Difficile, certamente per noi giovani trovandoci a luoghi che attirano la nostra attenzione, il nostro entusiasmo, la nostra ansia di ricerca, il privarci di rimanere a lungo in contatto dell'arte e della natura: e se è vero che fra una relazione e l'altra



Le allegre fucine di Salerno, ovvero la goliardia non è morta (Foto Bernardi).

ESPERIENZE

Come in altre parti delle Alpi, anche a S. Pellegrino, in un angolo appartato e suggestivo delle Dolomiti, a 2000 m. d'altezza, s'è realizzato qualcosa di buono. Vi sono salite le fucine in agosto a riposarsi, in una casa tenuta esclusivamente da loro, un po' da tutte le parti d'Italia. Si sono incontrate, nella semplicità che detta la vita in montagna, in un'atmosfera di grande libertà, in una fraternità spontaneamente nata da un fondo di idee e di sentimenti comuni.

E questa fraternità schietta ha trovato mille forme per esprimersi, dal vicendevole servizio nella cura delle faccende domestiche, al reciproco aiuto nelle gite, alla mutua comprensione dei momenti particolari di ognuno, allo scambio delle proprie esperienze. Un po' un esempio di piccola comunità cristiana, che attinge la forza per la sua coesione da una robusta e semplice vita di pietà, dalla presenza sensibile e preziosa del sacerdote, soprattutto dallo spirito di carità che ne è stata l'anima.

Di FUCI si è parlato e discusso forse poco ma la FUCI si è respirata, si è sensibilmente vissuta.

Non si vuole tessere panegirici né esagerare, si vuole solo richiamare l'attenzione sull'efficacia di questi prolungati incontri estivi che in condizioni esterne rendono particolarmente felici, e che, oltre il rendimento immediato per la salute del corpo e dello spirito, hanno il merito di creare nuove conoscenze e amicizie, le quali, data anche l'occasione in cui sono nate, restano poi nella vita di ciascuna un elemento molto utile per un'apertura di idee e per la maggiore vivezza che danno alle proprie vite apoloche.

C'è poi un altro rilievo da fare sull'efficacia formativa che hanno le esperienze buone vissute: forse nulla serve di più a maturare e chiarire in noi delle idee-forza

e a risvegliare sopite energie quanto l'esempio di una realizzazione viva, sia pur imperfetta. Perché poi, mentre le parole passano e le pagine si voltano, il ricordo di una esperienza resta, a generare ottimismo e fiducia, più efficace perché legato a persone ad avvenimenti a luoghi.

Se è vero che dobbiamo richiamarci a un senso più realistico, più aderente, più concreto anche nella nostra vita fucina, questo esperimento può dirci una parola incoraggiante in proposito. Bisogna sapersi incontrare per le vie della Natura se vogliamo poterci scambiare qualche cosa nella Grazia.

Il fondo di questo incontro è stata una cosa molto umana, una villeggiatura dove ci si è ricreati e si è respirata aria buona, ed è stato su questo fondo sano che s'è inserito, naturalmente, e senza forzature, e che vi è fiorito liberamente l'esperimento cristiano. A insegnarci con la sua riuscita la bontà del metodo, forse a dirci che sono queste le vie che dobbiamo cercare di battere meglio anche al piano, se vogliamo esprimere una FUCI schietta e viva e ricca di tutta la nostra umanità che si offre al Signore.

Lauree

BRUNA PRINCIVALLI per 5 anni presidentessa dell'Incarico Femminile di Oderzo, laureata a Padova in Lettere con la tesi «Scrittura Carolingia».

FAVA ADELINA attuale presidentessa dell'Incarico Femminile di Oderzo, laureata in Lettere presso l'Università del S. Cuore con la tesi «Leggende medioevali alle sponde del Piave».

Avviso

A Salerno parlarono sull'attività assistenziale, Paola Cortesi ed Enzo D'Onofrio: seguì tra gli incaricati presenti un'ampia discussione, i cui risultati saranno resi noti in un bollettino di prossima pubblicazione.



La signorina Consiglio respinge con sdegno ogni insinuazione di esibizionismo fotografico: Ecco Badalamenti (oh, che bella sorpresa!) mentre la invita ad entrare in un gruppo. Chi la vincerà? L'insistenza di Ignazio o il diniego di Mariuzza? (Foto Bernardi).

★ NOTIZIARIO ★

Da ADRANO

Il 19 settembre 1948 è stato celebrato ad Adrano (Catania) il 4° anniversario della fondazione della Sezione della FUCI adriana. Dopo la S. Messa, vi è stata nella sede della FUCI la celebrazione della ricorrenza. Ha preso per primo la parola il Rev. Don Pietro Ciadamidaro, primo Assistente e fondatore della FUCI adriana, ed attualmente Assistente della FUCI femminile della nostra città. Poche parole, ma sentite, un incitamento all'attività, ed un augurio di buon lavoro.

Il Presidente, Nicolò Fallica, faceva quindi la relazione sul lavoro svolto durante il 4° anno di vita.

Concludeva infine, il Rev. Don Rocco Rapisarda, Assistente della FUCI maschile, che con la sua solita appassionata ed avvincente parola, ha incitato i fucini ad amare ancora più intensamente la FUCI, mai considerarla come un comune luogo di svago, quale può essere un caffè o un cinema, ma come un seminario dove gli animi cercano di elevarsi verso qualche cosa di alto, e come una fucina dove i cuori si forgiavano e si fortificano.

Nel pomeriggio, una bella gita in campagna, ha coronato la semplice, ma indimenticabile giornata.

Da PIAZZA ARMERINA

Nomina: S. Ecc. Mons. Antonio Catarella, Vescovo di Piazza Armerina, ha nominato il Presidente del Circolo Fucino, Pietro Minacapilli, Presidente Diocesano dell'A. C. I. e della Giunta; per l'occasione S. Pio XII ha fatto giungere l'implorata Benedizione Apostolica.

Lauree: Con ottimi voti si sono laureati in Lettere i seguenti fucini di Piazza Armerina: Triglino Vincenzo, Ribaldo Paolo.

Attività: Giovedì 19 agosto Gita artistica ricreativa al Casale con visita agli scavi dei Mosali (II secolo). I fucini in compagnia dell'Assistente, D. Vincenzo Caracci, sono stati gentilmente accolti ed ospitati dall'avv. Antonino Arena e Signora.

Domenica 22 agosto Giornata organizzativa dei fucini di Piazza Armerina a Valguarnera. Sono stati svolti ampi programmi di Liturgia e Cultura con relazione organizzativa del Presidente, Pietro Minacapilli, e quella di Cultura del Delegato Enzo Arena.

La S. Messa è stata celebrata dall'Assistente D. Caracci, che ha pure espresso un pensiero religioso. Molto ospitali ed attivi i RR. Parrocchi ed Assistenti, i Giovani di A. C. e gli Universitari di Valguarnera.

Da TRENTO

Dall'1 al 31 agosto la sezione femminile della FUCI di Trento ha organizzato un soggiorno in montagna a S. Pellegrino, un posto bellissimo delle Dolomiti. Vi hanno partecipato oltre le Fucine di Trento altre del Nord e del Sud d'Italia: in complesso più di una settantina si sono avvi-

centate in vacanza partendo tutte con la più gradita impressione del soggiorno e le più abbondanti lacrime nostalgiche.

Il funzionamento della casa era affidato interamente alla cura delle fucine stesse che si alternavano a turno in cucina, ammannendo i più vari menù secondo la tradizione della regione dalla quale provenivano, e nell'accudire a tutte le altre faccende domestiche: lato questo molto notevole della vita vissuta lassù, che ha dato una preziosa e scientifica preparazione professionale della quale saranno eternamente grati alla Fuci i futuri mariti.

L'assistenza spirituale è stata offerta dall'Assistente della Fuci di Trento, don Stabulum prima, da don Vivaldo poi ed è stato il segreto dell'ottima riuscita dell'iniziativa. Le giornate s'iniziavano con la Messa, spesso ascoltata all'impallidire delle stelle, prima di partire per qualche gita, e allora la meditazione si ascoltava su qualche cima, arrampicate sui sassi con in faccia meravigliosi panorami, oppure a sera sulla stanca strada del ritorno, quando i pensieri erano ritmati dal passo e si stagliavano nitidi e luminosi nel buio silenzioso della notte. La preghiera di Lodi salutava ogni meta raggiunta. Completa chiudeva, nello smorzarsi dei canti della montagna, la nostra sana giornata. Al tramonto ci riunivamo nella chiesetta a ricevere grati la benedizione eucaristica e a pregare la Madonna. Per tutto il resto del tempo gite passeggiate dormite chiacchiere e grande libertà.

Il 17 agosto si sono uniti alla compagnia di S. Pellegrino alcuni fucini che si trovavano a villeggiare nei dintorni, per vivere una giornata fucina. Al mattino Messa con meditazione di don Vivaldo, poi pranzo con indimenticabile crema «fumée», al pomeriggio relazione di don Vivaldo all'aperto (immaginare l'eccezionale scenario) sulla Comunità con altrettanto indimenticabile di lui copricapo a quattro nodi e profondo sonno di un altro Assistente; ciò ha smorzato in gola la parola ai volenterosi fucini che avevano tanta voglia di profonde discussioni. Al tramonto — in montagna la vita si misura sul sole — parole di don Stabulum e benedizione impartita da don Soncini Assistente della Fuci di Carpi.

Tutto questo a garanzia dell'austerità serietà che ha caratterizzato questo soggiorno estivo, lungi dalle pompe del mondo e consumato tra gente per bene, che spesso s'è dovuta andare a cercare appesa al cielo o sprofondata in considerazioni abissali.

Che se poi qualcuno volesse raccontare delle altre cose sulla irreprensibile dignità delle dirigenti o sugli affari interni della cucina o sugli strabilianti guadagni della critica responsabile, non gli credete perché è gente venduta.

ALFREDO CARLO MORO, Dirett. Resp. LEOPOLDO ELIA: Condirettore
Tipogr. Poliglotta «C. d. M.» Roma — Via Bacchi Vecchi 12

NOVITA'

AUGUSTO BARONI

IGINO RIGHETTI

Prefazione di G. B. MONTINI

Un vol. di 300 pp., 20 tavole f. t. e sopracoperta Lire 750

La vita e l'opera dell'animatore della più moderna forma di assistenza religiosa agli universitari e intellettuali nella rievocazione commossa e penetrante di uno dei suoi più fedeli collaboratori.

SOMMARIO

Da Rimini a Roma
L'adolescenza riminese — L'ascesa nella «Fuci».

La Presidenza Fucina

Un compito difficile — Le tappe della conquista — Il grande impegno — I giorni della prova — L'ultimo triennio fucino.

Il movimento nuovo

I Laureati — Il battesimo delle professioni — Camaldoli — Maestro d'umanità — Semplicità di cuore e di fede.

Da vita a vita

L'ultimo anno — Dopo.

TESTIMONIANZE

Virtù di un capo (G. B. Montini) — Il Presidente fucino (Angela Gotelli) — Il suo metodo (Franco Costa) — «Intima ricchezza» (Renzo E. de Sanctis) — Il valore del suo esempio (Fausto Montanari) — «Il segreto della sua vita» (Federico Alessandrini) «La sua amicizia era la nostra forza» (Vittorio Veronesi) Ricordo di Camaldoli (Francesco Cassati) — «La traccia dell'amico che è Maestro» (Sergio Paronetto) — Dopo un anno (G. B. Scaglia) — Meditazione nel primo anniversario (Vincenzo Ceresi) — La sua eredità (Guido Gonella) — Dopo due anni (Guido Lami) — Ricordi goliardici (Ugo Piazza).

Richieste a EDITRICE STUDIUM - Via Conciliazione, 1 ROMA

Maria Teresa Paganuzzi